

ITALIA NOSTRA

UN BOSCOINCITTÀ

ANALISI DI UN'ESPERIENZA
DI FORESTAZIONE URBANA
A MILANO

a cura di Luisa Toeschi

FRANCO ANGELI EDITORE

INDICE

Brevi profili dei collaboratori della ricerca	9
Premessa di Giorgio Luciani	13
1. Il significato dell'iniziativa di Piergiuseppe Torrani	15
2. La storia del "Bosco in città", di Annalisa Ponti e Giulio Ponti	23
2.1 Come nasce l'idea	23
2.2 Perchè un bosco	25
2.3 I primi passi dell'iniziativa	26
2.4 Il progetto	30
2.5 L'impianto del Bosco	33
2.6 La pubblicizzazione dell'iniziativa	38
2.7 I volontari	43
2.8 La cascina San Romano	46
2.9 La festa al Bosco	49
2.10 L'attività per le scuole	51
2.11 1976-1980: cresce il Bosco, crescono i problemi organizzativi e finanziari	52
2.12 1981-1983: l'incendio, il restauro della cascina e le prospettive future	56
Testo della convenzione stipulata tra il Comune di Milano e Italia Nostra	61
3. Evoluzione storica del paesaggio agrario nell'Ovest milanese, di Ida Elisa Longoni	67
3.1 Tra il Quattrocento e il Cinquecento	67

13.3.3	I problemi del rapporto tra iniziative del "privato-sociale" e amministrazione pubblica	319
<i>Bibliografia</i>		
14.	Le iniziative di didattica ambientale, di Clara Rodella	329
14.1	Nasce col Bosco l'attività didattica	329
14.2	Pedagogia e ambiente	331
14.3	Metodologia dell'indagine	333
14.4	Rilettura dell'esperienza	335
14.4.1	Anno scolastico 79-80	335
14.4.2	Anno scolastico 80-81	338
14.4.3	Anno scolastico 81-82	343
14.5	Gli animatori del Gruppo didattico	344
<i>Schede didattiche</i>		346
<i>Bibliografia</i>		
15.	Analisi giuridica dei rapporti inter-soggettivi e degli strumenti operativi utilizzati, di Francesco Perli	357
15.1	I soggetti	358
15.2	I soggetti principali	358
15.3	Le finalità	362
15.4	Il volontariato	365
16.	Analisi dei problemi relativi alle realizzazioni a verde pubblico, di Sergio Pellizzoni	385
16.1	Verde pubblico: leggi e realtà	385
16.2	Funzione del verde pubblico	386
16.3	La domanda di verde pubblico	388
16.4	Costi e tipologie del verde	390
16.5	L'ottimizzazione dei costi del verde urbano	391
16.6	Definizione della committenza	394
16.7	Fase della progettazione	398
16.8	Fase della realizzazione	403
17.	Riflessioni sull'esperienza del Bosco, di Raimondo Strassoldo	407
Appendice:	Schema del progetto di ricerca "Un Bosco in città"	421

17. RIFLESSIONI SULL'ESPERIENZA DEL BOSCO

di Raimondo Strassoldo

Narrano le cronache che il movimento noto come "il '68" avesse il suo assalto alla Bastiglia, ovvero il suo atto di nascita emblematico, nello scontro tra studenti e potere sopra il "parco del popolo"; un'area di proprietà dell'Università di Berkeley, già destinata a espansione edilizia, che era diventata luogo di raccolta dei giovani e che questi volevano conservare a verde e sviluppare a parco autogestito. Fin dall'inizio la protesta giovanile, che dalla California inondò rapidamente il mondo intero (come molti altri prodotti californiani: il film, il surf, Topolino, i chips...) è strettamente intrecciata con la protesta ecologica; la rivendicazione di rapporti più giusti tra gli uomini ha coinciso con l'esigenza di stabilire un nuovo rapporto con la natura. La ricerca dell'"autenticità" e della "felicità" non poteva non comprendere pure la valorizzazione della naturalità dell'uomo, della sua interdipendenza non solo con gli altri conspecifici ma anche con ogni altra creatura e con l'insieme dell'ecosistema (1).

L'emergere dei valori ecologici colse largamente di sorpresa il "sistema"; non c'erano stati molti indizi che facessero sospettare una "conversione culturale" in tale direzione e di tale dimensione. Lo stesso universo "marxista" o comunque di sinistra stentò a prendere atto della serietà e profondità del movimento ecologico; e la sua diffidenza fu rafforzata dalla reazione, altrettanto sorprendente, dell'establishment "capitalista". L'amministrazione Nixon, l'ONU, l'OCSE, il Club di Roma erano stati infatti pronti ad accogliere il nuovo verbo, fare proprie le preoccupazioni circa lo stato dell'ambiente, varare studi e provvedimenti per riformare il sistema in modo da tener conto dei vincoli e delle esigenze e-

cologiche. Si sospettò, da sinistra, che il conservazionismo naturalistico fosse riconducibile a conservatorismo socio-politico; che l'"inverdimento" della nuova generazione fosse un modo per scolorare e diluire il rosso della rivoluzione.

A quindici anni di distanza sembra ormai pacifico che i valori naturalistici costituiscono una parte autentica ed integrante di quel salto evolutivo-culturale. E' vero, si sono in parte ripiegate le speranze di coloro che vi leggevano un radicale mutamento socio-politico-economico, una generalizzazione di modi profondamente nuovi di vivere, produrre, abitare; un ritorno al ruralismo; alle piccole comunità, alla manualità, all'autosufficienza dei più piccoli gruppi sociali, alla fragilità "para-primitiva", e al conseguente smantellamento delle società su larga scala, urbano-industriale, burocratica e tecnologica, di massa. Ma si sono rivelati infondati anche gli scetticismi di coloro che vi leggevano solo un fenomeno d'elites intellettuali, o di moda passeggera, o di strumentalizzazione e di deviazione. I valori e i bisogni relativi alla natura, all'ambiente, all'ecologia sembrano essersi diffusi e rafforzati in modo stabile nelle società occidentali, istituzionalizzandosi a diversi livelli: dalle arti ai codici urbanistici, dalle scuole ai ministeri, dai mass-media alle sagre paesane (2).

Certo, gli scienziati hanno da sempre messo in rilievo i rapporti di simbiosi e interdipendenza tra uomo e ambiente naturale, e i signori hanno sempre mostrato predilezione per i boschi, gli animali, i paesaggi ben curati, i parchi e i giardini. Quel che è nuovo, nell'ultima generazione, è la diffusione di tali idee e di tali bisogni a livello di massa, e la loro coniugazione con la ricerca di forme più avanzate di democrazia, di libertà, forme sintetizzate nel concetto di partecipazione. Il fatto nuovo degli anni '70 sono i movimenti di partecipazione ecologica (3).

Normalmente si tratta di movimenti di difesa, di protesta, di contrattacco, che sorgono in rapporto a minacce o atti di manomissione dell'ambiente. Mentre fino allora l'espansione di insediamenti residenziali o industriali, di infrastrutture o altro, a scapito dell'habitat tradizionale, era accettata come il costo ineluttabile del

progresso, dal '68 in poi la gente colpita comincia a protestare in modo sempre più vocale, massiccio, incisivo (4). Per tenere conto di tale fenomeno si moltiplicano le istanze di partecipazione del pubblico ai processi decisionali relativi all'organizzazione del territorio, sia nella redazione dei piani, sia, in molti paesi, nella stessa progettazione di singole opere di particolare rilevanza. La consultazione del pubblico è la parte più innovativa di procedimenti di "bilancio di impatto ambientale", tesi alla risoluzione dei conflitti e delle incompatibilità con la popolazione locale già in sede di progettazione delle grandi opere (5).

Ben più rari sono gli esempi di partecipazione ecologica attiva, costruttiva, originaria, in cui cioè il pubblico non sia chiamato ad aiutare i tecnici nella minimizzazione dei danni provocati dalle grandi opere sull'ambiente, ma in iniziative di restauro di ambienti degradati o di qualificazione di un ambiente verso obiettivi ecologici.

Agli inizi degli anni '70 circolavano molte idee e molte speranze a questo proposito. Il "Lavoro con la natura" - la riforestazione, la manutenzione di ambienti di particolare pregio, la gestione minuta di aree verdi, l'aiuto all'agricoltura di montagna, il recupero delle terre incolte - sembrava un settore verso cui si potevano utilmente incanalare le energie e gli entusiasmi dei giovani, le organizzazioni naturalistiche furono abilitate ad accogliere ed impiegare gli obiettori di coscienza, e le cooperative agricole giovanili fiorirono numerose (6).

Il favore del "sistema" verso tali iniziative e progetti era certo ambiguo, in qualche caso, più che alle funzioni manifeste, di utilizzazione di energie libere per opere ecologicamente utili, importavano quelle latenti, di recupero di devianze in atto o in potenza; ovvero, di allentamento, nella pace campestre, delle tensioni esplosive accumulate nell'ambiente metropolitano. Con la crisi generalizzata a partire dal 1973, e il crescere della disoccupazione giovanile-intellettuale, il "lavoro con la natura" si presentava come un'effettiva possibilità di utile impiego di importanti masse giovanili.

Le cose non sono andate così. Da un lato, il potenziale eversivo della protesta giovanile è andato svuotandosi, per diverse ragioni che non andremo qui a richiamare; dall'altro, l'interiorizzazione dei valori ecologici non fu così intensa, profonda e diffusa da superare i molti buoni motivi che trattenevano i giovani nelle loro città, nelle loro case; la disoccupazione giovanile - intellettuale si rivelava in gran parte come un fenomeno culturale, di scelta, più che un fenomeno "ecologico" di necessità economico-materiale; i giovani diplomati e laureati, in altre parole, per lo più preferivano rimanere a carico delle famiglie, ma nel loro ambiente abituale, piuttosto che accettare lavori non corrispondenti alle loro aspettative; e, in particolare lavori pesanti e manuali, ancorchè in ambiente sano e naturale.

Infine, v'erano oggettive difficoltà a superare i blocchi corporativi e ad inserire tale tipo di manodopera, inesperta e precaria, nelle istituzioni agenti in campo naturalistico, forestale, ambientale.

Una delle poche iniziative, fiorite nel clima culturale dei primi anni '70, che abbia dato buona prova di sé anche alla distanza, sembra, in Italia, quella del *Bosco in città* milanese. Forse solo in una città così grande si potevano trovare le circostanze adatte per una combinazione, sempre in qualche modo fortuita, delle qualità umane, delle competenze, dei numeri, delle risorse necessarie alla bisogna. Un gruppo di tecnici, di progettisti, di amministratori, di operatori, dotati delle adeguate competenze; un oggetto abbastanza piccolo da mantenere il carattere sperimentale, di test, e di superare così la diffidenza delle istituzioni normalmente preposte alle attività di progettazione e gestione del verde pubblico; ma allo stesso tempo abbastanza grande da costituire una sfida vera e significativa, un impegno, se non di una vita, almeno di un certo respiro, una massa critica di potenziali partecipanti, sufficiente ad assicurare - pur nella precarietà - una certa continuità di afflusso di energie fisiche e culturali. Forse solo in una grande città si poteva trovare tutto questo; e d'altronde, la funzione storico-sociale delle grandi città è proprio quella di favorire le sintesi innovative,

traendone gli elementi dall'infinita ricchezza della propria varietà interna.

L'esperienza milanese, come viene presentata in questo volume, sembra particolarmente pregevole per gli aspetti umani e di spunti di riflessione teorica. V'è l'aspetto didattico-pedagogico, con lo avvicinamento anche attivo e sistematico dei bimbi metropolitani alla realtà, anche semplice, minuta e familiare, dalle piante, dai vivai, dalle fasi iniziali di un ecosistema forestale, con la necessaria critica dello stereotipo (o addirittura dell'archetipo) del bosco immaginato come qualcosa di enorme, oscuro, immobile, fascinoso per l'aria di mistero e di pericolo che ispira, e con l'inserimento di questa realtà naturalistica circoscritta nel più ampio contesto storico-territoriale. Il *Bosco in città*, con i suoi prati, i suoi coltivi, i suoi ex-fontanili, la sua casina, diventa occasione di sviluppo di discorsi e dialoghi in diverse direzioni.

V'è l'aspetto sociologico, imperniato sostanzialmente sul fenomeno del volontariato. Uno degli obiettivi di questo progetto era infatti quello del coinvolgimento volontario e gratuito del maggior numero di persone possibile; e si pensava, ovviamente, alle masse di giovani più o meno insoddisfatti, arrabbiati, confusi, soli, massificati, che in quegli anni riempivano le strade e i luoghi di assembramento della città, e rispetto ai quali il *Bosco in città* avrebbe potuto essere occasione di incontro significativo, di strutturazione di rapporti; al limite, di ergoterapia. Come ci si poteva aspettare, della migliaia di giovani che hanno avuto qualche contatto con l'iniziativa, solo un paio di centinaia ha stabilito con essa relazioni di qualche durata e di qualche significato; nella maggior parte dei casi si è trattato di una delle tante esperienze di un giorno offerte dalla metropoli, di uno dei tanti tentativi di dare un senso alla propria esistenza. Meno di trecento hanno dimostrato quelle caratteristiche di continuità e impegno che definiscono la figura sociologica del volontario; in grandissima parte giovani tra i 15 e i 30 anni, non sposati, di alto livello di istruzione (diploma superiore o laurea) senza responsabilità domestiche, di condizioni economi-

che (dalla famiglia d'origine) più che soddisfacenti. Altro dato rivelatore; pochissimi tra essi si sono avvicinati al "Bosco" su stimolo dei mezzi di comunicazione di massa, che pure erano stati largamente impiegati, essi sono stati attivi, invece, da una rete informale, se non anche sotterranea, di rapporti amicali o associativi. Questi sembrano collocarsi prevalentemente in due aree, quella delle associazioni protezionistiche e naturalistiche, a cominciare da Italia Nostra e dal WWF, e quelle della "sinistra ecologica", e "verde", già componente importante, come abbiamo visto all'inizio, del movimento sessantottesco. A oltre dieci anni di distanza, le urgenze, le rabbie e le speranze sembrano essersi notevolmente moderate. Dimostrazioni, scioperi e occupazioni non sembrano più a questi giovani i metodi principali di risoluzione dei problemi sociali ed ecologici.

Le dimensioni quantitative del fenomeno sono interessanti ma forse non eclatanti. Negli anni centrali, eroici, dell'iniziativa - tra il 1975 e il 1979 - il *Bosco in città* vedeva la partecipazione di quasi una cinquantina di volontari, in media, ad ogni fine settimana. La maggior parte dei volontari ha partecipato per un periodo che va da uno a tre anni, quasi la metà di essi afferma di aver partecipato con "intensità media" (definita operativamente da una durata di due o tre anni, e da un numero di presenze al Bosco da 2 a 24), mentre si equivale il numero di coloro che indicano come "minima" o come "massima" la propria intensità di impegno.

Le attività più caratterizzanti di tale esperienza sono la messa a dimora delle piantine, la loro manutenzione e i lavori alla cascina; e in generale v'è un'alta soddisfazione per tali esperienze. Ma contatto con la natura, manualità, senso di utilità sociale sembrano motivazioni e gratifiche meno importanti della socialità stessa, della solidarietà di gruppo, della lealtà associativa. Circa il 10 per cento afferma essere stato quest'ultimo il motivo originario della partecipazione, mentre il 37% lo indica nell'"occasione di stare in compagnia"; il piacere del lavoro agricolo, manuale raccoglie il 20% delle indicazioni. Al

lo stesso modo, il "clima di amicizia" e i "divertimenti collaterali" sono gli aspetti dell'esperienza che più hanno soddisfatto. Da diversi punti di vista, quindi, il significato sociale della iniziativa sembra più rilevante di quello strettamente ecologico, - ove per ecologia si intende sia l'insieme dei rapporti simbiotici effettuali uomo-natura, sia l'insieme dei valori e dei principi culturali relativi a tali rapporti.

E siamo così giunti al terzo aspetto, quello che altrove ho proposto di chiamare di "ecologia sociale" (6) e che più comunemente vien chiamato "progettuale". Il *Bosco in città* non si proponeva solo l'obiettivo di fornire un'occasione di incontro, coinvolgimento e canalizzazione di energie confusamente e vagamente ecologistiche, agitate nelle masse giovanili metropolitane. Si proponeva anche di fornire un esempio di una nuova cultura della progettazione ambientale urbana. Tale nuova cultura nasce da molte fonti; v'è la insoddisfazione per un approccio formalistico-estetizzante, che diventa, inevitabilmente, anche centralizzato, burocratico, autoritario. Basta con i parchi urbani disegnati a tavolino con criteri di massimizzazione dell'effetto estetico, a scapito della libertà e della flessibilità degli usi; basta con i cartelli di "vietato calpestare l'erba"; i parchi devono permettere usi attivi e interattivi, non solo contemplativi.

V'è il problema dei costi: la costituzione, e soprattutto la manutenzione, dei parchi tradizionali richiede intervento intensivo di manodopera specialistica, che con la crescita del costo del lavoro e la crisi finanziaria delle amministrazioni locali, pone un onere sempre meno sostenibile. I comuni sono sempre meno in grado di impiantare e curare adeguatamente le aree verdi richieste dagli standard urbanistici e rispondenti alle crescenti esigenze dei cittadini in questo settore. V'è, poi, il problema della democratizzazione o collettivizzazione del processo di progettazione. Il progettista non si considera più un demiurgo onnisciente, unico interprete legittimo dei reali bisogni della gente. In una società complessa e contraddittoria come la nostra, con molteplicità di subculture e stili di vita generazionali, occu-

pazionali, regionali, con livelli di aspirazione sempre più elevati e generalizzati, anche rispetto alla "qualità" della vita, e ai bisogni di verde, con gamme sempre più ampie di possibili modalità di fruizione di tali spazi e servizi, in una tale società il progettista non può fidarsi del proprio genio e della propria intuizione, ma deve ricorrere a metodi sempre più sofisticati di rilevazione dei bisogni, delle aspettative, dei desideri, dei modelli di comportamento, delle funzioni.

Nel caso del *Bosco in città* un ulteriore elemento di novità, dal punto di vista della filosofia progettuale, è la centralità dell'aspetto naturalistico. Siamo agli antipodi sia del modello di "giardino formale" o "architettato" (come si esprime G. Crespi), in cui gli elementi vegetali sono solo materiali di costruzione o elementi architettonici, come i mattoni e gli archi negli edifici; ma anche agli antipodi del parco come microcosmo vegetale, come orto botanico, come giardino di meraviglie e stranezze. Lo scopo dei boschi urbani non è di impressionare per artifici o per curiosità della natura; e neanche di ricreare, come in un museo, un ecosistema forestale del tutto puro da contaminazioni antropiche. Il *Bosco in città* nasce da una filosofia della progettazione ambientale che riconosce il diritto dell'uomo di intervenire e regolare ai suoi scopi gli ecosistemi, ma che include in tali scopi anche la protezione ed esaltazione della natura, la stabilità equilibrata, la massimizzazione della varietà, il diritto di ogni specie alla sopravvivenza. In questa filosofia, l'uomo collabora con la natura, progetta con essa, tenendo conto delle sue esigenze e dei suoi principi di funzionamento. Ne consegue una preferenza, anche se non puristica e non puritana, per la naturalità degli ecosistemi, cioè per le specie autoctone, tipiche del luogo, ciò che, ovviamente, permette anche di minimizzare i costi di impianto e manutenzione. Ma la filosofia del *Bosco in città* include anche, come già quella degli orti botanici, l'obiettivo della conoscenza scientifica, della ricerca; riferita però non più alla spettacolarità delle forme e comportamenti, ma alla de-

licatezza, armoniosità, sottigliezza, complessità delle relazioni ecosistemiche, e a questo scopo, un bosco tipico della pianura lombarda può essere altrettanto ricco di sorprese ed insegnamenti come ogni altra formazione vegetale esotica (8).

Una progettazione ambientale di questo genere diventa inevitabilmente un'impresa collettiva, lo specialista delle configurazioni formali, il designer, è capillarmente vincolato o meglio, assistito e regolato dai contributi di forestali, agronomi, ecologi, ma anche degli educatori. Nel caso milanese, caratterizzato da una scelta di "povertà" francescana, o come vuol anche dirsi, di "nuova frugalità" o di "semplicità volontaria", e dall'apporto di lavoro per l'appunto volontario, e perciò stesso motivato ed intelligente, con i contributi alla progettazione possono venire altresì dagli stessi "operatori sul campo", che sono insieme anche degli osservatori e dei fruitori. Modalità di piantumazione e manutenzione, rispetto a fini che non sono quelli tipici né dell'agricoltura o della silvicoltura, ma neanche del restauro ecologico puro; tipi e distribuzioni di elementi, successione e scaglionamento delle fasi esecutive, opere alla cascina, rapporti con l'esterno - con i contributi di materiale e di lavoro, flusso di volontari e visitatori, cooperazione con il mondo agricolo circostante, e molti altri aspetti del processo continuo di progettazione possono ben giovare dei suggerimenti di tutti quanti si sono in qualche modo avvicinati all'iniziativa.

Il problema è quello dei metodi per rilevare, organizzare, convogliare questi vari contributi, che è il problema generale della partecipazione del pubblico ai processi decisionali di interesse collettivo. Il sondaggio per questionario, come quello sui volontari, qui riportato, è uno degli strumenti più frequentemente usati; ma non è certo il solo. Esistono vari altri metodi sociologici - l'osservazione semplice o partecipante, i *panels*, l'animazione di gruppi, le interviste in profondità o qualitative, i questionari postali e le interviste telefoniche, l'analisi del contenuto, ecc., ed esistono metodiche socio-politiche meno specifiche, quali le pubbliche audizioni ed assemblee, le attività seminariali, le simulazio-

ni, al limite anche i referenda e le dimostrazioni. In molti casi si tratta non tanto di rilevare opinioni, atteggiamenti e volontà, quanto di suscitarli, provarli, il progettista non può abdicare dalle sue funzioni creative, non può limitarsi a registrare le aspirazioni e i desideri, deve anche educarli, guidarli, interpretarli, adattarli. Quel che non può più fare è ignorarli (9).

Non ci dilungheremo qui sull'annoso e irrisolto problema del contributo delle scienze sociali alla progettazione dell'ambiente (10), che è, in sostanza, il problema dell'evoluzione della progettazione dalla sfera dell'arte e quella della scienza, ovvero il problema dei procedimenti logico-razionali al limite, automatici e meccanici di "sintesi della forma". Torniamo piuttosto all'episodio da cui queste riflessioni hanno preso le mosse. Un bosco in città, perchè? Per dar corpo ad alcune delle rivendicazioni della rivolta giovanile del '68? Per dare uno scopo ad esistenze metropolitane altrimenti alienate? Per dimostrare le potenzialità del volontariato? Per attuare modelli di vita frugale? Per rivalutare la manualità e il contatto attivo con la natura? Per superare le rigidità burocratiche, gli stereotipi formali in fatto di progettazione e realizzazione di parchi urbani? Per sperimentare nuove filosofie del verde pubblico? Per democratizzare e "regionalizzare" i giardini, rompendo con le convenzioni estetiche elitarie e universalistiche? Per valorizzare le specie vegetali e le forme fitosociologiche più umili e "volgari", cioè comuni, domestiche, in polemica con le facili spettacolarità dell'esotismo? Per fornire alle nuove generazioni, ma anche alle altre, la possibilità di conoscere in una specie di museo botanico e di laboratorio ecologico forme di vita e di paesaggio vegetale tradizionali nella regione, ma ormai quasi totalmente scomparsi?

Il *Bosco in città* di Italia Nostra, alla cui realizzazione hanno cooperato tante forze istituzionali e spontanee, è un po' di tutto questo. I suoi promotori sono stati dei pionieri, almeno nel nostro paese, e sembra che il loro esempio stia cominciando a far scuola. Nella stessa area milanese, il grande parco Nord sembra sarà realizzato tenendo conto di questa esperienza. In altre par-

ti d'Italia sorgono iniziative di recupero di aree verdi attraverso cooperative giovanili e lavoro volontario. Se non fosse che le forze della distruzione dell'ambiente sembrano comunque ancora più rapide e potenti di quelle impegnate nella sua difesa e restauro, si potrebbe ben sperare.